

COMUNITÀ

Il commento

Un piano di garanzia per i giovani

Brando Benifei
Vicepresidente Ecosy
Sergio Cofferati
Europarlamentare Pd

DIETRO IL DATO, GIÀ DI PER SE ALLARMANTE, SUL COSTANTE AUMENTO DEL NUMERO DI SENZA LAVORO NEL NOSTRO PAESE, vi è quello ancor più drammatico del tasso di disoccupazione giovanile. Secondo l'ultima rilevazione dell'Istat ben 37 giovani su 100 sono senza lavoro. Si parla di oltre seicentomila ragazze e ragazzi sotto i 25 anni. A questa cifra vanno aggiunti i due milioni e mezzo di Neet, ovvero quei giovani che, terminato o interrotto il proprio percorso di formazione, non proseguono negli studi e non cercano un lavoro.

Nei mesi scorsi questo problema è stato liquidato dal ministro del lavoro Elsa Fornero con l'invito ai giovani a non essere troppo «choosy» e ad accettare la prima offerta di lavoro che capita perché una volta entrati nel mercato del lavoro il passaggio ad impieghi più stabili, più piacevoli e meglio retribuiti sarebbe più facile. Una affermazione falsa perché le principali ricerche in questo campo mostrano che tanto più si salta da un lavoro precario all'altro, tanto maggiori diventano le probabilità di rimanere bloccati in uno stato permanente di discontinuità lavorativa e di precarietà. Essere «choosy» e restarsene al riparo del guscio familiare finisce quindi per diventare una scelta assai più fruttuosa di accettare il primo lavoro che capita.

Purtroppo non tutti possono permettersi questa possibilità: le famiglie a basso reddito spesso non sono in grado di farsi carico del mantenimento dei propri figli in attesa di una buona occupazione e questi ragazzi, dovendo accettare il primo lavoro che gli viene offerto, avranno una probabilità maggiore di restare bloccati nella cosiddetta «trappola della precarietà». In ogni caso, sia chi viene da un contesto sociale favorevole e accetta periodi di lunga inattività, sia chi è costretto a cambiare continuamente lavoro è condannato a subire un grave pregiudizio al proprio futuro retributivo e pensionistico.

È chiaro che sperare che il problema dei Neet si risolva con l'invito ad essere meno

«choosy» non solo è velleitario ma è pure sbagliato. Sono necessarie misure per creare nuova occupazione, un miglioramento del sistema di formazione professionale, politiche attive per il lavoro più incisive ed investimenti maggiori nei sistemi educativi. Su tutte queste aree di intervento si concentra la proposta del Pse e di Ecosy per la creazione di una Garanzia europea per i giovani. La campagna è stata lanciata nel maggio 2012 e - attraverso la combinazione di prescrizioni legislative, programmi di finanziamento e campagne informative - punta a far sì che tutti ai giovani europei fino ad un massimo di 30 anni sia offerta una opportunità di studio, di formazione professionale o di lavoro di qualità se rimangono per più di quattro mesi in stato di disoccupazione o di inattività.

Negli ultimi mesi questo progetto ha registrato alcuni significativi passi in avanti. Sia la Commissione Europea, con una proposta di nuove misure per rilanciare l'occupazione, sia il Parlamento Europeo, con una risoluzione nella plenaria del 16 gennaio, hanno chie-

sto ai ministri del lavoro degli Stati membri una raccomandazione in sede di Consiglio europeo affinché ogni governo nazionale approvi al più presto un proprio programma di Garanzia per i giovani. Sono dunque i governi ora a dover rispondere positivamente alla sollecitazione proveniente dalle istituzioni comunitarie. Con l'impiego dei fondi strutturali attualmente inutilizzati e, in futuro, con l'istituzione di un fondo ad hoc nel bilancio Ue finanziato attraverso la tassazione delle transazioni finanziarie e l'emissione di obbligazioni europee, si potrà attuare una Garanzia per i giovani su scala comunitaria.

Per ridare fiducia ai cittadini nel processo di integrazione europea e combattere i crescenti populismi e i nazionalismi è necessario che l'emergenza occupazionale stia al centro della prossima campagna elettorale europea anche in Italia. Garantire un futuro dignitoso ad una generazione che è sempre più a rischio povertà è un dovere a cui sia la politica nazionale che quella europea non possono sottrarsi.

Maramotti



L'analisi

Le domande comuni di Confindustria e Cgil

Federico Pirro
Università di Bari

LA PRESENTAZIONE DEI DUE DOCUMENTI PROGRAMMATICI SULLO SVILUPPO DEL PAESE da parte di Confindustria e Cgil offre al dibattito prelettorale ampia materia su cui confrontarsi, consentendo così a coloro che vogliono evitare di lanciare solo slogan, di entrare nel merito di proposte con un qualificato profilo tecnico. Va segnalata positivamente un'oggettiva convergenza della Confindustria e del maggior sindacato italiano sulla necessità di un forte rilancio della crescita, con una strategia che entrambi propongono con caratteri di vera e propria terapia d'urto. Lo ha ribadito anche il presidente Squinzi in un'intervista al *Corsera*, auspicando a tal fine un dialogo costante con la Cgil.

E nello scenario delineato da entrambi il ruolo trainante è assegnato all'industria, vero motore dell'economia nazionale che, nonostante la pesante crisi della domanda interna, ha continuato nel 2012 a conservare salde po-

sizioni su grandi mercati esteri, riuscendo anche - come ha documentato Marco Fortis sul *Sole 24 Ore* - a battere la temibile concorrenza tedesca in una vasta gamma di prodotti. L'Italia, com'è noto, è tuttora la seconda potenza manifatturiera europea grazie ai suoi (pochi) gruppi multinazionali pubblici e privati, e alla grande platea delle piccole e medie imprese *export-oriented*, molte delle quali hanno raggiunto ormai dimensioni di multinazionali tascabili. Ma non si dimentichi che anche le tantissime aziende che restano prevalentemente sul mercato nazionale, in realtà vi difendono quote significative che, invece, sono aggredite ogni giorno dalla concorrenza di gruppi esteri. Il mercato italiano, insomma, è ormai una sezione di quello più grande a moneta unica, e mantenerlo o migliorarlo salde posizioni significa farlo su un grande mercato che è parte integrante dell'area euro.

Confindustria e Cgil chiedono insieme una nuova politica industriale che rimanda, a mio avviso, a un ruolo forte dello Stato, ma non per sostituirlo all'imprenditoria privata, ma per definirlo con il pieno consenso del partenariato sociale i grandi quadri di convenienze in cui collocare le strategie di imprese pubbliche e private, le rivendicazioni salariali e normative delle parti sociali, gli investimenti per la ricerca, la geografia delle nuove localizzazioni industriali. Anche per il reperimento dello stock di risorse da immettere a breve nel meccanismo di accumulazione nazionale per rilanciarlo - al di là di alcune comprensibili, ma non insormontabili differenze di impostazione - Confindustria e Cgil individuano fra l'altro in un maggior prelievo sulle rendite

finanziarie una delle leve da cui partire, esaltando così il ruolo del capitale industriale che deve tornare alla guida della generazione di ricchezza nel Paese, in Europa e negli Usa, dopo i disastri epocali prodotti dalla finanza creativa a livello mondiale.

Come si colloca infine il rilancio del Mezzogiorno nelle strategie delineate nei due documenti? Più esplicitamente in quello della Cgil, ma non meno significativamente in quello confindustriale come un enorme chance per l'intero Paese, grazie alle sue risorse naturali - posizione nel Mediterraneo, petrolio, paesaggi per un turismo forte - ma anche in virtù del suo apparato industriale che è strategico per l'intero Paese (siderurgia, petrolchimica, chimica fine, energia, automotive, aerospazio, Ict, navalmeccanica, agroalimentare) e che tra l'altro sta godendo di cofinanziamenti per suoi nuovi investimenti da parte delle Regioni a valere sui fondi comunitari 2007-2013.

Alla luce di ciò assume valore emblematico l'impegno del Pd, della Federacciai e dei sindacati per la difesa in logiche di ecosostenibilità del siderurgico di Taranto - la più grande fabbrica manifatturiera italiana, classificata dalla legge 231 del 2012 quale «stabilimento di interesse strategico nazionale» - i cui destini non possono essere abbandonati alle miopi logiche di un referendum consultivo cittadino che, per definizione, non dovrebbe in alcun modo occuparsi di un impianto al servizio dell'intera industria meccanica italiana. Il governo allora intervenga per dichiarare impraticabile quella consultazione referendaria.

L'intervento

Caro De Rita, i cattolici non sono contro lo Stato

Franco Monaco
Deputato Pd



SUL CORRIERE DELLA SERA, DE RITA LAMENTA «LA SCOMPARSADI CATTOLICI DALLA CAMPAGNA ELETTORALE». Egli muove da un dato di verità, ma sviluppa una riflessione e approda a conclusioni dalle quali dissento. Il dato di verità è il di più di enfasi con la quale, a cavallo dei due convegni di Todi, talune sigle dell'associazionismo cattolico, con l'avallò più o meno intenso delle gerarchie, hanno dato a intendere di accarezzare il proposito di dare vita a qualcosa che somigliasse a un nuovo soggetto politico. Un attivismo che sulle prime si è risolto nel sostegno all'iniziativa politica di Monti ma che, in un secondo tempo, ha scontato la defezione di alcune sigle e personalità e, nella stretta finale, ha registrato un mezzo passo indietro, o comunque un colpo di freno nell'esposizione e nel sostegno all'operazione da parte delle gerarchie.

Una misura di cautela saggia, quale che sia la ragione che l'ha suggerita. Sia essa una ragione politica e cioè, presso alcuni, la sanzione della rottura con il PdL, dopo una stagione nella quale, fuor di ipocrisia, si era assicurato un malcelato sostegno al centrodestra. Sia essa una virtuosa ragione pastorale e di principio, come aveva osservato, sempre sul *Corriere* giorni addietro Romano Prodi: ossia la cura per la distinzione tra Chiesa e politica, per l'autonomia responsabile del laicato cattolico che non abbisogna di eterodirezione e la convinzione che il pluralismo politico tra i cattolici italiani è non l'eccezione ma la regola, rappresenta un approdo irreversibile e virtualmente fecondo. In quanto invero il modulo evangelico e conciliare del sale e del lievito rappresentato dai cristiani. Con un duplice vantaggio: per la libertà e l'universalità della missione della Chiesa, messa così al riparo dalla tentazione di farsi (o comunque di essere intesa quale) parte tra le parti politiche; e per la democrazia italiana e la sua fisiologica articolazione tra partiti e schieramenti nei quali laici e cattolici convergono o si dividano su base politico-programmatica e non etico-religiosa. O davvero si auspica la costituzione di un partito cattolico?

Spero non me ne voglia De Rita, ma la sua «sociologia creativa» dovrebbe avere l'umiltà di misurarsi con la storia e con la teologia, le quali rispettivamente suggeriscono la consapevolezza che non si danno le condizioni per la ricostituzione di un partito simil-Dc e che una tale soluzione sarebbe altresì in contrasto con distinzioni (tra religione e politica) che dovremmo avere assimilate. Del resto, tracce di sociologia creativa mi pare di scorgere anche nella radice cui De Rita attribuisce quella che, a suo dire, sarebbe stata un'occasione mancata: una ipostatizzazione del ruolo dello Stato e della politica a discapito della visione poliarchica cara al Censis.

Temo che il gusto, direi il vezzo dell'originalità possa produrre una distorsione ottica. Mi spiego: davvero la coscienza cattolica comune mitizza lo Stato? Un ben inteso primato della politica quale attività programmaticamente volta al bene comune è forse in contrasto con il principio di sussidiarietà ben inteso? Una visione equilibrata che coniughi le due istanze non è esattamente ciò che proclama il pensiero sociale della Chiesa? Nel recente passato non si è semmai ecceduto nell'occhieggiare a spinte divaricanti (penso all'acritico cedimento alla retorica mercatista o a quella federalista, con le derive cattolico-lusconiane o cattolico-giustiziane) a discapito delle esigenze di sintesi in capo ai pubblici poteri? Come ignorare la circostanza che lo stesso processo di integrazione europea non presuppone affatto la destrutturazione delle statualità nazionali? In breve: descrivere i molteplici fenomeni di differenziazione non esonera dal dovere di un giudizio di valore su di essi e dalle responsabilità conseguenti in capo alla politica. Non tutti sono da assecondare. E poi: che senso ha mettere in una sequenza indifferenziata la positiva cessione di sovranità verso Ue e Onu, lo sviluppo delle megapolì e le tribù africane che depotenziano il potere militare degli Stati?

A costo di essere iscritto d'ufficio tra i cattolici affetti da statalismo, confesso che, più mi inoltra nella lettura di quella rassegna di fenomeni così diversi e incomparabili, semmai mi confermano nella convinzione che fossero vieppiù necessarie istanze di sintesi in capo alla politica. Di più: trovavo sempre più bizzarro il rimbroto verso i cattolici che, come ogni cittadino responsabile, alla vigilia di elezioni politiche, si attivano per dare il proprio contributo in questa o quella forza politica. L'idea di «saltare un turno» in attesa di un «comune discernimento» la trovo francamente eccentrica e comunque velleitaria. Se discernimento comune significa nostalgia verso anacronistici schemi unitari ispirati a una vaga ideologia poliarchica.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 065855571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 28 gennaio 2013 è stata di 81.639 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012